

gerie di strade e palazzi che fotografava? E quando fotografava i pochi sfaccendati in paglietta sotto i portici sapeva che nell'articolo « Anime in Pena » (20 ottobre 1917) Gramsci ancora scriveva: « In una città, non ancora redenta dalla vittoria elettorale del popolo, dominata dalle critiche e dalle camarille che si formano nei circoli rionali, e che alla vigilia delle elezioni fanno combutta, trovando solo nel privato tornaconto il trait d'union fra preti e massoni, ebrei e clericali, conservatori e democratici, reazionari e repubblicani, non può svolgersi che in questo modo il sottosuolo della vita del comune. Convien ricordare che da cinquant'anni in Torino si sono andate concentrando e succedendo in poche mani, e fra gli stessi parentadi, il dominio assoluto della cassa comunale, delle opere pie, degli enti tutti di erogazioni di cariche, di emolumenti, di beneficenza: così che si è consolidata quella camorra, che a torto si volle restringere ad altre regioni in Italia, quale retaggio di servitù borbonica, e che in Torino vive anche maggiormente che colà, e per quanto larvata nelle forme per più squisita abilità di occultamento: questa è la psicologia vera della nostra città ». Per finire « O popolo torinese, soltanto dopo la tua vittoria piena ed assoluta ed incontrastata, tutte quelle povere animucce in pena perderanno la speranza di abbarbicarsi all'albero della cucagna, e incominceranno a lavorare non di gomito, ma di schiena! ».

Mentre Piero Gobetti in una serrata analisi sociologica poteva scrivere in « La Rivoluzione Liberale » (p. 102) a proposito degli abitanti della città: « Intorno ai nuclei più veggenti degli operai e degli intraprenditori si raccoglievano dall'una parte e dall'altra i gregari recando alimento di complesse esigenze alla lotta.

La città divenuta centro della vita e delle aspirazioni che la circondano obbliga gli immigrati (operai manuali e piccoli borghesi commercianti) ad accettare il loro posto di combattimento tra le contrastanti esigenze di una dialettica che li sovrasta.

Di fronte all'Italia, indifferente a questo processo improvviso e turbinoso, parve che a Torino dovesse incombere un'altra volta il compito di riconquistare la penisola alla vita europea ».

Le parole di Gobetti pur veritiere per l'avvenire dell'assetto industriale, non potevano non sapere di generosa utopia proprio per quel che riguardava il destino della città, già lacerata nel proprio tessuto, come abbiamo visto, e prossima a lacerarsi maggiormente con il profilarsi del pericolo peggiore: la guerra. Ma Gabinio non può vedere tutto questo, anche realmente, muore infatti nel '38. In fin dei conti il mondo di Gabinio era ancora legato alle cadenze di una Torino deamicisiana, rigorosa e sado-masochista, quale può emergere dalla complessa bibliografia e dal commento al « Cuore » condotti dalla lucida critica di Luciano